

✓ Dopo gli attacchi condotti dai Gap a piazza Barberili, all'Hotel Floride contro i fascisti in via Fabio Massimo, tra il 18 e il 19 dicembre, i tedeschi spostarono il coprifuoco alle 22 e proibirono l'uso delle biciclette dalle 19 di sera in poi. Ebbero anche il coraggio di pubblicare un manifesto chiedendo una tregua natalizia ma il comando la respinse. Noi attaccammo anche il giorno dopo Natale. Fu un attacco importante, portato a termine con grande coraggio da Mario Fiorentini contro il corpo di guardia tedesco di Regina Coeli. *L'azione fu ordinata da Antonello Trombadori.*

Avevamo notato che tutti i giorni, a mezzogiorno, un camion portava il cambio alla guardia del carcere. L'automezzo trasportava una ventina di soldati tedeschi armati come al solito di tutto punto, con i fucili puntati. Il ~~camion~~ *camion* scendeva per via della Lungara fino all'ingresso di Regina Coeli. Via della Lungara è una strada che segue, tre metri circa più in basso, il lungotevere che corre ~~del~~ terrapieno dell'argine. La porta del carcere, che dà su via della Lungara, corrisponde - sul lungotevere - a uno spiazzo terrazzato che si affaccia sul ponte Mazzini.

Di lì doveva essere condotto l'attacco ai nazisti. Era mezzogiorno e i tedeschi raggiunsero il carcere per il cambio della guardia.

Mario Fiorentini prese lo « spezzone » che Carla gli aveva portato fino a qualche decina di metri dal punto dove avrebbe dovuto agire. Il camion stava arrivando; Mario montò in bicicletta, raggiunse la spalletta del terrazzino di fronte al ponte Mazzini e al di sopra del portone del carcere. Il camion si fermò proprio sotto di lui, egli accese la miccia con calma, lasciò cadere lo « spezzone » sul veicolo e un attimo dopo si udì il boato dell'esplosione.

Era il nostro saluto ai compagni che stavano a Regina Coeli; essi, così, seppero subito che i partigiani avevano attaccato; seppero che i partigiani, fuori, si battevano. Fu un messaggio di solidarietà e di lotta tra quelli fuori e quelli dentro al carcere. (2)

Quel « messaggio », però, non fu gradito ai tedeschi. Quelli di

*Emmanuele Rocco, che fu ancora lì, era dentro poi*

(1) All'Hotel Floride <sup>quella</sup> sede del Tribunale militare di guerra germanico. Era circondato da coralli di Miria e Finice con ~~varie~~ portazoni di mitragliatrici.

*"Fascismo" "Cala" "Primo" Trombadori, Calamandrei, Maria Teresa Regard e Bongheri lo attaccarono il 19 con tre spezzoni al titolo di cui due soli esplosivi, con due operai*

Emmanuele Rocco, che era ancora <sup>dentro</sup> ~~prigioniero~~ ~~in un~~ ~~carcere~~, ci raccontò poi, quando uscì (ebbe la fortuna di essere liberato il 24 marzo, proprio due giorni prima <sup>dell'azione</sup> di via Rasella, e <sup>due</sup> ~~due~~ giorni prima della rappresaglia alle Ardeatine), che l'~~azione~~ <sup>azione</sup> fu salutata con soddisfazione dai partigiani e prigionieri. Essi ~~sapevano~~ <sup>erano consapevoli</sup> che, in seguito a quell'azione, avrebbero potuto essere uccisi sotto la rappresaglia nemica, ma accettarono con serenità ogni evenienza che del resto avevano già preso in considerazione quando avevano deciso di partecipare alla guerra partigiana.

Anche là nostra posizione di fronte al problema della rappresaglia era cambiata. La paura del ricatto nemico, che ci aveva legato le mani nei primi mesi di occupazione, aveva fatto posto alla decisione di condurre la guerra senza esclusione di colpi e ~~senza~~ ~~senza~~ senza cedimenti. Emmanuele, il mio amico e compagno, era dentro allora come ora. La sua vita era preziosa per noi, come quella di tutti i compagni arrestati, di tutti gli abitanti della nostra città. Per loro ci battevamo e morivamo, ma la nostra lotta era

✓ Dopo gli attacchi condotti dai Gap a piazza Barberili, all'Hotel Floride contro i fascisti in via Fabio Massimo, tra il 18 e il 19 dicembre, i tedeschi spostarono il coprifuoco alle 22 e proibirono l'uso delle biciclette dalle 19 di sera in poi. Ebbero anche il coraggio di pubblicare un manifesto chiedendo una tregua natalizia ma il comando la respinse. Noi attaccammo anche il giorno dopo Natale. Fu un attacco importante, portato a termine con grande coraggio da Mario Fiorentini contro il corpo di guardia tedesco di Regina Coeli.

*L'azione fu ordinata da Antonello Trombadori.*

Avevamo notato che tutti i giorni, a mezzogiorno, un camion portava il cambio alla guardia del carcere. L'automezzo trasportava una ventina di soldati tedeschi armati come al solito di tutto punto, con i fucili puntati. Il camion scendeva per via della Lungara fino all'ingresso di Regina Coeli. Via della Lungara è una strada che segue, tre metri circa più in basso, il lungotevere che corre ~~del~~ terrapieno dell'argine. La porta del carcere, che dà su via della Lungara, corrisponde - sul lungotevere - a uno spiazzo terrazzato che si affaccia sul ponte Mazzini.

*camion*

*Lx sul*

Di lì doveva essere condotto l'attacco ai nazisti. Era mezzogiorno e i tedeschi raggiunsero il carcere per il cambio della guardia.

Mario Fiorentini prese lo « spezzone » che Carla gli aveva portato fino a qualche decina di metri dal punto dove avrebbe dovuto agire. Il camion stava arrivando; Mario montò in bicicletta, raggiunse la spalletta del terrazzino di fronte al ponte Mazzini e al di sopra del portone del carcere. Il camion si fermò proprio sotto di lui, egli accese la miccia con calma, lasciò cadere lo « spezzone » sul veicolo e un attimo dopo si udì il boato dell'esplosione.

*Emmanuele Rocco, che fu ancora il primo a morire.*

Era il nostro saluto ai compagni che stavano a Regina Coeli; essi, così, seppero subito che i partigiani avevano attaccato; seppero che i partigiani, fuori, si battevano. Fu un messaggio di solidarietà e di lotta tra quelli fuori e quelli dentro al carcere. (2)

~~Quel « messaggio », però, non fu gradito ai tedeschi. Quelli di~~

(1) All'Hotel Floride sede del tribunale militare di guerra germanico. Era circondato da cavalli di Frisia e Finice con vistose portazioni di mitragliatrici.

*"Fascismo", "Oba", "Primo" Trombadori, Calamandrei, Maria Teresa Regard e Bongheri lo attaccarono il 19 con tre spezzoni e titoli di cui due soli esplosero, con due operai*

Emmanuele Rocco, che era ancora ~~EXIGIAMO IN UNO STATO~~ dentro, ci raccontò poi, quando uscì (ebbe la fortuna di essere liberato il 24 marzo, proprio due giorni prima ~~l'azione~~ di via Rasella, e ~~due~~ <sup>due</sup> giorni prima della rappresaglia delle Ardeatine), che l'~~azione~~ <sup>azione</sup> fu salutata con soddisfazione dai partigiani e prigionieri. Essi ~~sapevano~~ <sup>erano consapevoli</sup> che, in seguito a ~~quell'azione~~ <sup>quell'azione</sup>, avrebbero potuto essere sotto la rappresaglia nemica, ma accettarono con serenità ogni evenienza che del resto avevano già preso in considerazione quando avevano deciso di precipitare alla guerra partigiana. Anche la nostra posizione di fronte al problema della rappresaglia era cambiata. La paura del ricatto nemico, che ci aveva legato le mani nei primi giorni di occupazione, aveva fatto posto alla decisione di condurre la guerra a esclusione di colpi e ~~senza cedimenti~~ senza cedimenti. Emmanuele, amico e compagno, era dentro allora come ora. La sua vita era preziosa per noi, come quella di tutti i compagni arrestati, di tutti gli abitanti della nostra città. Per loro ci battevamo e morivamo, ma la nostra lotta era per la loro.

loro che erano sfuggiti all'esplosione reagirono salendo per la scarpata sul piazzale antistante il carcere e videro Mario Fiorentini che si allontanava velocemente in bicicletta. Immediatamente si misero a sparare contro di lui. Egli abbassò la testa, lo vedemmo distintamente, sul manubrio e spinse con più forza sui pedali. A un tratto, dall'altra parte del ponte, sul lungotevere opposto, gli vennero incontro alcuni fascisti armati che tentarono di fermarlo. Ci raccontò dopo che in quel momento si sentì perduto, e noi stessi pensammo che fosse finita per lui. Eravamo del tutto troppo lontani per poter intervenire con le nostre pistole in sua difesa. Forse avremmo dovuto studiare meglio l'azione e piazzarci proprio al di là del ponte dove egli doveva passare per sfuggire alla prevedibile reazione del nemico. ~~Tuttavia, ormai, non c'era più niente da fare se non sperare nella sua buona fortuna.~~

*a attraversare  
il lungotevere  
per il ponte Sisto?*

*Noi eravamo*

Del resto l'azione, nel suo fulmineo svolgimento, era andata in modo alquanto diverso da come l'avevamo progettata. Mario infatti avrebbe dovuto seguire il lungotevere verso Ponte Sisto, e lì avrebbe dovuto cercare scampo nei vicoli di Trastevere. Sorpreso dall'immediata reazione del nemico, dovette mutare piano e tagliò fuori noi dalla possibilità di difenderlo. Infatti noi, che eravamo appostati sul lungotevere dal lato del carcere, ci spostammo ~~subito~~ verso il fiume, ma il nostro intervento ci si rivelò subito inutile e suicida.

~~gire alla prevedibile reazione del nemico. Tuttavia, ormai, non c'era più niente da fare se non sperare nella sua buona fortuna.~~

I tedeschi sparavano all'impazzata contro la bicicletta che correva sul ponte. Dall'altra parte i fascisti venivano incontro. Mario sarebbe stato perduto se i tedeschi avessero smesso di sparare. Ma i tedeschi continuarono con il loro fuoco, le pallottole fischiarono intorno a Mario, contro di lui che fuggiva ma anche contro i fascisti che gli venivano incontro. Costoro, allora, ritennero più salutare defilarsi dietro il muretto del lungotevere o buttarsi a terra per non essere colpiti dalle pallottole tedesche. E Mario riuscì a passare. Si buttò verso il vecchio rione di Roma che è subito dietro il lungotevere nei vicoli intorno a Via Giulia. (1)

*gli*

*, e / c*

C'era un mercato rionale. Una gran confusione regnava tra le bancarelle e i cesti della frutta e della verdura: la gente tentava di fuggire, dopo aver sentito l'esplosione e il crepitio dei mitra.

Mario passò come un razzo, in bicicletta, tra i banchetti e la gente, tra i cesti di verdura rovesciati, nel caos che ormai regnava nel mercatino. Passò, se ne andò, e fu salvo in mezzo alla folla che fuggiva mentre il nemico continuava a sparare e tentava di inseguire l'attentatore.

Fu questa senza dubbio una delle azioni più fortunate che conducemmo a termine e forse una delle più brillanti. Ci valse però la proibizione, da parte dei tedeschi, dell'uso delle biciclette in città anche durante il giorno.

Dal divieto erano esclusi i tricicli: allora i romani risposero inventando una nuova specie di triciclo.

Le biciclette furono munite di una tavoletta, posta di tra-

(1) L'ipotesi di attraversare il ponte era stata scartata in  
perché ci sembrava troppo pericolosa, ma fu fatta in un  
vicolo, proprio all'angolo del mercato, era la  
scantineria dei S.P. e poi più in là, in via del  
Pellegrino, un'alta base partigiana nel negozio del  
cicchita Colonna.

verso rispetto alla forcella posteriore, alla quale era stato applicato, a mo' di terza ruota, un cuscinetto a sfere o addirittura una scatoletta di lucido per scarpe.

I tedeschi, come si sa, sono ligi ai regolamenti, non riuscirono mai a capire che quello non era un triciclo.

Il 30 dicembre il comando ci ordinò di far saltare il centralino telefonico che era situato sulla piazza della stazione di Trastevere e che aveva il compito di collegare le batterie antiaeree tedesche della città. L'azione doveva essere condotta dai GAP di Trastevere.

Tuttavia a Carla e a me fu affidato l'incarico di organizzarla. Non era un'azione particolarmente rischiosa anche se il fatto stesso di girare per Roma con uno « spezzone » fosse un motivo sufficiente per essere passati per le armi. Carla e io giungemmo all'appuntamento con i compagni della zona a ponte Garibaldi. Essi ci consegnarono lo « spezzone » e noi, seguiti a una certa distanza da due di loro, ci facemmo a piedi la strada fino alla stazione di Trastevere.

Era una sera rigida: piovigginava e l'atmosfera intensa delle notti natalizie si era dileguata in un silenzio quasi notturno, in un sapore di solitudine e di abbandono.

Neanche il Natale, qualche giorno prima, era riuscito a dare alla città un calore festivo.

Il coprifuoco sarebbe scaduto fra tre quarti d'ora. I romani sotto il freddo intenso, sotto il soffiare della tramontana, sotto un'acqua sottile che preannunciava la neve si affrettavano verso le loro case. Il viale di Trastevere era quasi deserto.

Sotto i platani del viale Carla e io camminavamo affiancati; in una capace sporta Carla portava l'ordigno esplosivo. Gli ultimi tram passavano sferragliando, alcuni recandosi al deposito, alcuni portando i ritardatari verso le loro case.

L'oscuramento rendeva ancor più cupa, triste, squallida quella serata ~~del periodo della parte~~ tra Natale e Capodanno.

All'altezza della stazione di Trastevere ci avvicinammo al centralino telefonico. Aprimmo uno sportello posto nella sua parte posteriore e, mentre intorno i compagni si disponevano a proteggerci da un eventuale attacco che ci potesse venire da poliziotti o soldati nemici, introducemmo lo « spezzone », accendemmo la miccia e richiudemmo lo sportello.

La solitudine che avvolgeva la piazza favoriva la nostra azio-

con una  
diavole che  
ci era stata  
fornita dai  
compagni  
telefonici,

ne perché impediva che dovessimo intervenire per proteggere i passanti che si fossero trovati nelle vicinanze: d'altro canto, però, rendeva più sospetta la nostra presenza in quel luogo anche perché saremmo rimasti soli sul luogo dell'esplosione.

Dopo aver avvertito i compagni che avevamo acceso la miccia e che di lì a qualche secondo il centralino telefonico sarebbe saltato in aria, ci dirigemmo ~~passi lenti e tranquilli~~ verso un tram che si avvicinava. Ci mettemmo a correre per poterlo prendere. Vi salimmo, ed eravamo ancora sul predellino quando una violenta esplosione squarciò la notte, una fiammata avvolse il centralino che fu letteralmente spazzato via. Il tram prese a muoversi velocissimo verso il centro sul viale di Trastevere deserto. Eravamo già lontani, quando cominciarono a sentirsi le sirene dei vigili del fuoco che arrivavano sulla piazza. (→ x

Il corso d'Italia costeggia, all'esterno della città vecchia, le Mura Aureliane da Porta Pinciana a Porta Pia. Era, allora, una larga strada alberata, un po' solitaria, scarsamente illuminata la sera, resa ancora più scura dagli schermi blu posti per l'oscuramento alle poche lampade. Grandi palazzi dell'inizio del secolo lo separavano dalla Villa Borghese e gli davano il senso un po' schivo e austero della vecchia borghesia fiorentina, piena di un benessere sostanzioso che rifuggiva dalle volgari esibizioni del lusso e della ricchezza.

Era una strada che amavo. Nella riservatezza dei borghesi che l'avevano costruita, si continuava la malinconia romantica del Muro Torto, appena interrotta dai torrioni della Porta Pinciana, ma protetta dai platani e dall'ampia curva delle antiche mura fino all'esplosione manieristica del Michelangelo di Porta Pia. L'avevo percorsa tante volte quando ero piccolo, con mio padre che mi rammentava come suo padre, mio nonno, fosse stato uno dei principali artefici di quella composta, serena, razionale sistemazione urbanistica. Poi, più grande, di sera mi ero attardato spesso sotto quei platani, sperando di incontrarvi una mia dolce amica, che abitava colà, e che andavo a cercare, la domenica, alla messa di mezzogiorno nella chiesa di S. Teresa.

Oggi questa strada è sconvolta dal traffico, dai sottopassaggi; i suoi platani, in gran numero, sono stati abbattuti. Anche alcuni dei vecchi, grandi palazzi borghesi sono stati abbattuti e al loro posto grandi edifici in cemento, vetro e metallo hanno trasfigurato quel quadro. C'è ancora, però, una palazzina, di forse tre

piani, nei pressi della chiesa di S. Teresa, all'angolo di via Po, che aveva sul davanti un breve giardino appena ombreggiato da qualche palma.

In quella palazzina ~~durante l'occupazione~~ i tedeschi avevano posto la sede di un loro comando. Avemmo l'ordine di attaccarlo.

Era la fine di dicembre. Il compito fu affidato al mio GAP « Pisacane » che, in quei giorni, era composto, oltre che da me, anche da Carla, da Franco Di Lernè e da Enzo Russo. Questi era un mio collega di università, già collegato al Partito da diverso tempo: aveva dato buona prova di sé in varie occasioni. Studiammo attentamente l'azione, e sottoponemmo il piano al comando, come al solito. Osservatorio ci fu un vecchio vespasiano, posto sull'altro lato della strada, a qualche decina di metri dall'edificio che dovevamo attaccare.

Divisi i compiti tra noi: Franco e io avremmo condotto l'azione, Enzo e Carla ci avrebbero fatto da copertura. In genere, studiavamo insieme e discutevamo a fondo i piani, prima di deciderli, ma, giunti al momento dell'~~esecuzione~~, ogni discussione veniva meno e la più ferrea disciplina subentrava tra noi, al di sopra di ogni altra vecchia o nuova dimestichezza.

Franco e io ci armammo, oltre che delle pistole e di un paio di bombe a mano ciascuno, di due grossi « spezzoni » con miccia di diversa lunghezza: una a dieci secondi circa, l'altra a un minuto e mezzo. Carla e Enzo, armati a loro volta di pistole e bombe a mano, sedettero insieme su una panchina. Ci avevano preceduto di un po', sulla strada deserta, fredda, bagnata dalla pioggia. Il quartiere Ludovisi, fra via Veneto e corso d'Italia, con le vie adiacenti, era considerato quartiere maledetto, la gente lo disertava: qui i tedeschi con i loro comandi circondati da sentinelle armate e da cavalli di frisia erano più presenti e minacciosi.

Corso d'Italia vide solo noi, quella sera, oltre ai tedeschi, sotto i suoi platani spogli; le foglie di quegli alberi erano cadute in autunno insieme con la libertà di Roma.

Sulla panchina, Carla e Enzo, protetti da un ombrello, sembravano una giovane coppia di innamorati che volesse rubare al coprifuoco, nell'oscurità, gli ultimi minuti di intimità felice.

Franco e io passammo davanti ai nostri compagni. La loro ansia (Enzo, oltretutto, veniva per la prima volta con noi al fuoco) si nascondeva fino a scomparire sotto la finta tenerezza di quegli atteggiamenti, ma noi sapevamo che erano in guardia,

1-7 X

ia

azione

di

102

V interesse

pronti a ~~scattare~~ in nostro aiuto se i nemici ci avessero individuato e attaccato.

Franco e io ci avviammo decisi verso l'obiettivo. Soldati tedeschi ci passavano vicino, infreddoliti nei loro pastrani grigio-azzurri, quasi senza notarci. L'umidità che era nell'aria, il freddo, quella buia atmosfera, favorivano la nostra operazione, attenuando la vigilanza del nemico. Qualche goccia di pioggia, di neve squagliata, ci faceva rabbrivire, cadendoci sul capo, o, di tanto in tanto, sul collo.

Nel giardinetto davanti al comando nemico la sentinella si era ritirata sotto una pensilina, avvolta nel pastrano, con l'arma appoggiata al muro. Due grossi automezzi stazionavano lì presso, uno sulla strada, l'altro nel giardinetto. Accendemmo le micce e gettamo gli « spezzoni » al di là del cancello. Caddero in terra, sulla ghiaietta, con quel loro solito strano rumore, una sorta di tonfo metallico appena attenuato dalla carta in cui li avvolgevamo. La sentinella si riscosse, gridò il suo « chi va là ». Ci allontanammo, silenziosi, nell'ombra. Uno scalpiccio di passi ferati sulla ghiaia verso il cancello innanzi al quale eravamo passati, una nuova, roca intimazione di « Alt », poi la prima esplosione. Vetri frantumati, ma non un grido. Immobilità assoluta per qualche secondo, poi le porte del Comando si spalancarono, fiotti di luce bianca illuminarono il giardino e il viale, ombre nere si precipitarono fuori urlando. Il crepitio dei mitra, colpi di fucile isolato coprivano le voci roche dei nemici, sorpresi in uno dei loro più riposti nascondigli. Ordini e urla, in tedesco, si accavallavano ai colpi, poi, fragoroso, terribile, sopravvenne il boato del nostro secondo « spezzone ». La fucileria cessò di colpo, il nemico terrorizzato, rientrò tra le mura del suo comando. Gli ordini in tedesco ci giungevano, ora, attutiti, dall'interno della palazzina. Le finestre si spalancavano tutte o quasi, in dispregio all'oscuramento, il viale si illuminava dei riverberi delle lampade poste nelle varie stanze degli uffici nemici.

Carla e Enzo, dopo il primo scoppio, si erano alzati dalla panchina, si erano accostati al fornice. Li avevamo visti distintamente avvicinarsi ~~di un balzo~~ alle mura. Poi si avviarono cauti lungo di esse. Al fornice successivo ci incontrammo. Rimanemmo divisi, a due a due, e ci allontanammo, seguendo le mura, verso il centro della città. La nostra missione era stata compiuta.

Facemmo un bel pezzo di strada a piedi, a passo svelto, allontanandoci dal corso d'Italia. Dopo un po' - la tensione, den-

Eravamo  
calmi e  
sicuri,  
e la  
preoccupazione di  
Carla e  
Enzo, pur  
e interesse  
non solo per  
aiutarci  
ma anche  
per impedire  
i nostri  
impresedi-  
bili colpi  
di recedere  
all'aria una  
aperta prepa-  
rata da  
giorni,  
annunciata  
la nostra  
vittoria -

X

tro di noi, si era allentata per dar luogo ad una soffusa, serena stanchezza - Franco ci salutò. Rimanemmo in tre, Carla, Enzo e io. Ci recammo a casa di Carla, dove, come spesso accadeva, saltammo la cena, ma restammo svegli a discutere, tutta la notte.

Non si rischiava la pelle soltanto quando si apriva. Darsi che una del momento in cui si apriva le parole si stabiliva un legge- che così peraltro non si poteva che si intendeva per cui era facile e istintivo trovare la soluzione migliore per colpire e non essere colpiti.

Molte volte si ritrovava anche avere precipitato con una mano un piano di lavoro, però, ricominciando in seguito con la cui svolta l'azione e come si vedeva simili a movimenti, dove- vano allora essere trovati l'unica maniera possibile, ma inevitabile per i mezzi senza scattare il serrano sistema di colpire e di essere colpiti.

La guerra che non poteva un solo la sua guerra spietata il fatto che nella guerra stessa non mancavano anche nel momento di difesa e, a questo non solo per la guerra che si deve e non solo ma proprio per le condizioni in cui doverono essere.

Una volta con la sua stanza, e nel tentativo di una zona a un'ora della città. Era solo e vicino nella terra una donna di- verso a casa. A un tratto, mentre il lavoro procedeva e le par- ticolari erano chiare, una signora urlò che la signora aveva una spalla. I signori decisero di portare l'ammiraglio, e parte che- re, di fronte a un'ammiraglia e di far proseguire tutti i pro- cessi. In un'ora, quando cominciarono meglio di una volta il lavoro che aveva la spalla in terra, mentre partivano da la- tura e venivano fatti di notte, non furono bene, ma da quel- l'ora in poi. Mi vennero, al momento del lavoro, presto a giocare il tempo per tutto. Forse la soluzione migliore era quella di portare il lavoro in terra e di fare scendere una grande che faceva un'azione con un risultato e con la loro decisione di portare il lavoro al momento di lavoro. Veniva prodotto il suo valore.

Il lavoro cominciò che nel caso di 107. Il lavoro del lavoro. La forza, nel caso di lavoro, quella di lavoro. Non solo lavoro di lavoro e quel lavoro doveva essere il lavoro di lavoro.

109